

BIBLIOTECA DELL'ARCADIA

Studi e testi

4



La filologia in Italia nel Rinascimento

a cura di

Carlo Caruso ed Emilio Russo



ROMA 2018

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Studi e testi

4

BIBLIOTECA DELL'ARCADIA
Studi e testi

Direttore

Rosanna Pettinelli

Comitato scientifico

Savio Collegio dell'Arcadia: Rosanna Pettinelli, custode generale, Rino Avesani, procuratore, Maurizio Dardano, Nicola Longo, Francesco Sabatini, Luca Serianni, consiglieri, Riccardo Gualdo, segretario, Eugenio Ragni, tesoriere, Fiammetta Terlizzi, direttrice della Biblioteca Angelica

Albert Russell Ascoli, Maurizio Campanelli, Claudio Ciociola, Maria Luisa Doglio, Julia Hairston, Harald Hendrix, María de las Nieves Muñoz Muñoz, Manlio Pastore Stocchi, Franco Piperno, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, Corrado Viola, Alessandro Zuccari

Redattore editoriale

Pietro Petteruti Pellegrino

«Studi e testi» è una collana con revisione paritaria

«Studi e testi» is a Peer-Reviewed Series

BIBLIOTECA DELL'ARCADIA

Studi e testi

4



La filologia in Italia nel Rinascimento

a cura di

Carlo Caruso ed Emilio Russo



ROMA 2018

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Prima edizione: febbraio 2018

ISBN 978-88-9359-157-7

eISBN 978-88-9359-158-4

Il volume è stato pubblicato con il contributo di
“Sapienza” Università degli studi di Roma,
Dipartimento di Studi greco-latini, italiani, scenico-musicali

© Accademia dell’Arcadia, 2018

*È vietata la copia, anche parziale e con qualsiasi mezzo effettuata
Ogni riproduzione che eviti l’acquisto di un libro minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza*

Tutti i diritti riservati

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

00165 Roma - via delle Fornaci, 38

Tel. 06.39.67.03.07 - Fax 06.39.67.12.50

e-mail: redazione@storiaeletteratura.it

www.storiaeletteratura.it

INDICE

<i>Introduzione</i>	VII
CARLO VECCE <i>Leonardo filologo? In margine al Codice Trivulziano</i>	1
ALESSIO DECARIA <i>Poeti, copisti e filologi tra Quattro e Cinquecento</i>	19
ANNALISA CIPOLLONE <i>Parole tra parentesi</i>	37
LINO LEONARDI <i>Guittone nella Giuntina del 1527</i>	61
CLAUDIO VELA <i>Poesia del Duecento nel primo Cinquecento: istruzioni per l'uso</i>	83
MARTIN McLAUGHLIN <i>Un petrarchista legge la Commedia: il Dante postillato di Giovanni Brevio</i>	101
OSCAR SCHIAVONE <i>Luca Martini filologo dantesco: collazioni, annotazioni e committenze (1543-1551)</i>	117
TOMMASO SALVATORE – PAOLA VECCHI GALLI <i>Ex originali libro. Schede sul Canzoniere Casanatense</i>	133
MATTEO MOTOLESE <i>Lingua d'autore nel Cinquecento. Storicizzazione, codificazione, idealizzazione</i>	167

CARLO CARUSO <i>Boccaccio anni Venti: Andrea Calvo, Hieronimo Claricio, Tizzone Gaetano da Pofi</i>	177
MARCO DORIGATTI <i>Momenti della filologia ariostesca nel Cinquecento</i>	193
CLAUDIA BERRA <i>Giovanni Della Casa umanista e filologo</i>	217
PAOLA MORENO <i>Filologia d'autore, filologia della copia e per il testo a stampa. La battaglia della Ghiaradadda e i suoi effetti nella Storia d'Italia di Francesco Guicciardini</i>	239
DARIO BRANCATO <i>Filologia di (e per) Cosimo I: la revisione della Storia fiorentina di Benedetto Varchi</i>	257
PAOLO PROCACCIOLI <i>Filologia epistolare del medio Cinquecento. La lettera tra pratica individuale e teorizzazione</i>	275
EMILIO RUSSO <i>La prima filologia tassiana, tra recupero e arbitrio</i>	293
LUCA D'ONGHIA <i>Primordi della filologia dialettale</i>	311
RICCARDO DRUSI <i>La filologia di Vincenzio Borghini</i>	327
VERONICA RICOTTA – GIULIO VACCARO <i>«Riveduti con più testi a penna». La filologia di Bastiano de' Rossi</i>	343
PAOLO TROVATO <i>Qualche appunto sulla filologia della prima Crusca</i>	361
PAOLA ITALIA <i>Alle origini della filologia d'autore. L'edizione del "Codice degli abbozzi" di Federico Ubaldini</i>	379
<i>Indice dei manoscritti e degli esemplari a stampa</i>	399
<i>Indice dei nomi</i>	405

RICCARDO DRUSI

LA FILOLOGIA DI VINCENZIO BORGHINI

Vincenzio Borghini, come è noto, fu l'anima della rassettatura del *Decameron* del 1573: edizione famosa, che pur censurando il Boccaccio secondo le disposizioni di Roma offriva un testo corretto secondo principi filologici¹. In quei medesimi anni Settanta che coincisero con l'ultimo suo decennio di vita, il Borghini concentrò il proprio impegno di studioso degli

¹ Cfr. *Le Annotazioni e i discorsi sul 'Decameron' del 1573 dei Deputati Fiorentini*, a cura di G. Chiecchi, Roma-Padova, Antenore, 2001. Questa edizione, testualmente impeccabile, è inoltre utilissima per le osservazioni sul restauro testuale dei Deputati affidate dal curatore alla *Introduzione* e alla nota al testo. Il lavoro di Chiecchi, maturato sull'analisi condotta dallo studioso sulla pertinente documentazione (*Dolcemente dissimulando. Cartelle laurenziane e «Decameron» censurato (1573)*, a cura di G. Chiecchi, Padova, Antenore, 1992), compie un ideale itinerario di ricerca intorno alla filologia borghiniana che, tenuto a battesimo da Michele Barbi (*Degli studi di Vincenzo Borghini sopra la storia e la lingua di Firenze*, «Il Propugnatore», n.s., II, parte II, 1889, pp. 5-71; riedito in *Vincenzio Borghini dall'erudizione alla filologia. Una raccolta di testi*, a cura di G. Belloni, Pescara, Libreria dell'Università, 1998, pp. 191-259), dopo la scheda biografica ricca di spunti che tracciò Folena (*Borghini, Vincenzio Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII, Roma, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, 1971, pp. 680-689), ha conosciuto nuovo impulso grazie a J. R. Woodhouse (V. BORGHINI, *Scritti inediti e vari sulla lingua*, a cura di J. R. Woodhouse, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1971), Mario Pozzi (del cui ricco catalogo al riguardo si riferiscono qui solo i principali titoli; *Il pensiero linguistico di Vincenzio Borghini*, I, «Giornale Storico della letteratura italiana», CXLVIII, 1971, pp. 216-294; II, ivi, CXLIX, 1972, pp. 207-268; poi in M. POZZI, *Lingua e cultura del Cinquecento. Dolce, Aretino, Machiavelli, Guicciardini, Sarpi, Borghini*, Padova, Liviana, 1975, pp. 91-222; *Discussioni linguistiche del Cinquecento*, a cura di M. Pozzi, Torino, Utet, 1988, pp. 715-789; C. TAPPELLA – M. POZZI, *L'edizione del 'Decameron' del 1573: lettere e documenti sulla rassettatura*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXV, 1988, pp. 54-84, 196-227, 366-398, 511-544), Gino Belloni (per il quale pure vale il criterio d'una antologia sommariamente rappresentativa: V. BORGHINI, *Lettera intorno a' manoscritti antichi*, a cura di G. Belloni, Roma, Salerno Editrice, 1995; *Borghini, 'Dello scrivere contro altrui': un abbozzo di Galateo per la polemica letteraria*, in *Bufere e molli aurette*, a cura di M. G. Pensa, S. Ramat, Milano, Guerini, 1996, pp. 53-80; *Vincenzio Borghini dall'erudizione alla filologia; Vincenzio Borghini. Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, a cura di G. Belloni, R. Drusi, Firenze, Olschki, 2002; G. BELLONI, *Agosto-*

antichi testi volgari di Firenze, dando corso a edizioni e aprendo, in parallelo al cantiere decameroniano, nuovi fronti di indagine. L'edizione a stampa del *Novellino* nel 1572², quella delle trecentesche *Istorie Pistolesi*, 1578³, la castigazione della *Cronica* di Giovanni Villani, intrapresa in quel medesimo momento e ancora aperta nel momento della morte, nel 1580⁴, si affiancano infatti alle *Annotazioni* decameroniane dei Deputati – nome collettivo cui corrisponde però, in massima parte, l'identità borghiniana – del 1574, quasi a manifestare un'urgenza di verifica dei metodi e dei principi che Borghini aveva elaborato in precedenza. Sono del resto di quegli stessi anni i pronunciamenti espliciti intorno alla filologia dei testi volgari consegnati al *Proemio* delle *Annotazioni al Decameron* e a quello scritto a esso collegabile che è la cosiddetta *Lettera intorno a' manoscritti antichi* (edita criticamente vent'anni or sono da Gino Belloni): interventi, l'uno e l'altro, che violano la proverbiale riservatezza borghiniana intorno ai propri studi – si tenga presente che la curatela delle edizioni sopra citate è rigorosamente adespota –, e dunque anch'essi significativi di istanze sempre più pressanti.

Il *Proemio* alle *Annotazioni* decameroniane serviva a giustificare dinanzi ai lettori un testo, quello appunto che s'era pubblicato nel 1573, affatto insolito rispetto alle altre edizioni cinquecentesche; e tale, proprio perché emendato secondo principi e mediante strumenti sviluppatasi soltanto presso il Borghini e non altrove. Si trattava, in buona sostanza, di testo restaurato a partire dalla tradizione manoscritta: la quale tradizione era però stata affrontata non indiscriminatamente né saltuariamente, bensì con mezzi d'analisi che, di essa, avevano saputo individuare anche le patologie meno appariscenti. Quei principi e quegli strumenti, che poi corrispondono a una filologia dei testi volgari per la prima volta dotata di una solida specificità (prossima in qualche misura a una autonomia statutaria) erano rimasti

settembre 1580: Libri per san Lorenzo dalla biblioteca del Borghini, in *Studi vari di lingua e letteratura italiana in onore di Giuseppe Velli*, Milano, Cisalpino, 2000, vol. I, pp. 479-510).

² *Libro di novelle, et di bel parlar gentile: nel qual si contengono cento nouelle altra uolta mandate fuori da Messer Carlo Gualteruzzi da Fano*, Firenze, Giunti, 1572. Sull'intervento borghiniano e sulla sua vasta presenza nella storiografia specialistica si vedano le schede di Serena Fornasiero in *Vincenzio Borghini. Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, pp. 193-210.

³ *Istoria delle cose avvenute in Toscana dall'anno 1300 al 1348 [...] Scritta per Autore, che ne' medesimi tempi visse. Con le case, & gentil'buomini delle città di Toscana, Lombardia*, Firenze, Giunti, 1578. Mi permetto di rinviare alla scheda che ho dedicato all'edizione in *Vincenzio Borghini. Filologia e invenzione*, pp. 299-304 (scheda 5.12).

⁴ Cfr. V. BORGHINI, *Annotazioni sopra Giovanni Villani*, edizione critica a cura di R. Drusi, Firenze, Accademia della Crusca, 2001.

fino a quel momento sotto traccia, perché maturati non secondo disegni prestabiliti, ma incrocianti i vari cammini di ricerca intrapresi da Borghini intorno alla storia di Firenze e del suo idioma. La rassettatura decameroniana costringeva insomma a venire allo scoperto, e obbligava a stringere in una specie di teoria questioni e risultati sin lì conseguiti più che altro per via empirica. Borghini, per quanto poco incline alle sentenze conclusive, si trovò così a dover stilare un bilancio delle sue precedenti esperienze in fatto di testi volgari, e a schiudere l'uscio della sua officina a un pubblico che egli avvertiva minimamente avvezzo a sentir parlare di codici manoscritti, di lingua dei documenti antichi, di volgarizzamenti e, a maggior ragione, difficilmente sensibile verso i modi con cui siffatto materiale era stato trattato. Di qui l'urgenza di confortare la teoria con la prassi; e, dunque, le edizioni e le cure testuali che, come detto, si assiepano nei pressi della rassettatura stessa.

Stando agli esiti un poco precari di quelle edizioni (sono famose le riserve che, dalla Francia, un esperto quale Jacopo Corbinelli espresse sulle *Istorie Pistolesi* del 1578: riserve peraltro fondate)⁵ e guardando all'incompiutezza dell'impresa intorno al Villani (che come detto progredì oltre i tempi della rassettatura decameroniana, arrestandosi tuttavia allo stadio di abbozzo), c'è però da credere che mano a mano che dava corso ai nuovi impegni Borghini si confrontasse anche con la personale insoddisfazione verso il proprio metodo: non perché esso gli apparisse inadeguato, ma perché, trovatosi improvvisamente ad adoperarlo come cosa fatta e finita, egli capiva di depauperarlo della forza sua più genuina, ovvero di quell'empiria che l'aveva tenuto a battesimo e che ne aveva sovrinteso al corso facendolo virtuosamente meandricare in molte ricerche. A trascurare, ora, quell'empiria, si finiva per raggelare il metodo a un punto solo, arbitrariamente stabilito, del suo potenziale sviluppo, dando per compiuto un percorso che molti indizi suggerivano viceversa lungo ancora, e perfettibile.

Parlando di empiria come del nucleo della filologia borghiniana sui testi antichi non può non venire alla mente un'altra e precedente filologia, quella che, nella Firenze di qualche generazione avanti, il Poliziano aveva costruito sull'obiettiva considerazione dei dati e sulla sperimentazione metodologica: una filologia scevra di dogmatismi vincolanti, e perciò pronta ad adattarsi alle fattispecie più diverse, anche inedite, e a sollecitarle dalle innumerevoli prospettive concesse dalla personale erudizione⁶.

⁵ Cfr. *Vincenzio Borghini. Filologia e invenzione*, scheda 5.12, pp. 300-302.

⁶ L. REYNOLDS – N. WILSON, *Copisti e filologi*, Padova, Antenore, 1973, pp. 147-149, 156-157; V. BRANCA, *Il metodo filologico del Poliziano e un capitolo della 'Centuria secunda'*, in *Tra latino e volgare. Per Carlo Dionisotti*, Padova, Antenore, 1974, vol. I, pp. 233-243; Id., *Poliziano*

La sperimentazione poliziana e i suoi corollari metodologici raggiunsero il Borghini attraverso Piero Vettori, poiché proprio quest'ultimo del Borghini fu maestro⁷. Del magistero critico poliziano e vettoriano Borghini condivide apertamente l'attitudine a dare conto, insieme ai risultati, dei mezzi impiegati per raggiungerli: Poliziano con le *Miscellaneorum centuriae*, Vettori con le *Variae lectiones*⁸, discorsivamente spiegavano perché e come avessero reputato erroneo il tal passo, e come e con quali strumenti l'avessero medicato, offrendo al tempo stesso giustificazioni di metodo ed erudizione antiquaria. Borghini non avrebbe altrimenti fatto nelle annotazioni di corredo al *Decameron* purgato e alla restituzione testuale di Giovanni Villani. V'era tuttavia differenza: poiché Poliziano e il Vettori intervenivano in un campo, quello delle lettere classiche, già discretamente esplorato da altri, mentre i testi volgari, e soprattutto i molti inediti che il Borghini si trovò a maneggiare per primo, costituivano una landa le cui stesse dimensioni apparivano incognite; e se, per procedere alla ricognizione

e l'umanesimo della parola, Torino, Einaudi, 1983, *passim*; A. PEROSA, *Studi di filologia umanistica: Angelo Poliziano*, a cura di P. Viti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000; sul commento ai *Miscellanea* intrapreso da Alessandro Perosa e ancora inedito, vd. P. VITI, *Alessandro Perosa e Angelo Poliziano (con due inediti)*, in *Gli antichi e i moderni. Studi in onore di Roberto Cardini*, a cura di L. Bertolini, D. Coppini, Firenze, Polistampa, 2010, pp. 1431-1447.

⁷ Sulla filologia del Vettori vd. REYNOLDS – WILSON, *Copisti e filologi*, pp. 177-179, 185, 214; R. MOUREN, *Un professeur de grec et ses élèves: Piero Vettori (1499-1585)*, «Lettere italiane», LIX, 2007, pp. 473-506. Mi permetto inoltre di rinviare, per le tangenze che il metodo vettoriano instaurò anche con il dominio del volgare, a R. DRUSI, *Piero Vettori filologo e il volgare fiorentino*, in *Varchi e altro Rinascimento. Studi offerti a Vanni Bramanti*, a cura di S. Lo Re, F. Tomasi, Manzi, Vecchiarelli, 2013, pp. 327-350, poi in ID., «Ricercando scrittori e scritture». *Studi su Vincenzio Borghini*, Padova, Il Poligrafo, 2013, pp. 15-38 (con bibliografia). Sui rapporti con il Borghini vd. E. CARRARA, *Il discepolato di Vincenzo Borghini presso Piero Vettori*, «Annali della scuola normale superiore di Pisa», s. IV, IV, 1999, pp. 519-537. Il Vettori coltivò anche interessi per il testo della *Commedia*, che certo favorirono il trasloco, presso gli allievi, del metodo suo dai classici ai trecentisti volgari: vd. A. SIEKIERA, *Le chiose dantesche di Piero Vettori*, in *Testi, immagini e filologia nel XVI secolo. Atti delle giornate di studio, Pisa, Scuola Normale Superiore, 30 settembre-1° ottobre 2004*, a cura di E. Carrara, S. Ginzburg, Pisa, Edizioni della Normale, 2007, pp. 303-315.

⁸ Sui *Miscellanea* poliziane, oltre alla bibliografia riferita qui sopra, nota 6, è d'obbligo il rinvio all'edizione critica della *centuria secunda* per cura di Vittore Branca e Manlio Pastore Stocchi (Firenze, Fratelli Alinari, 1972, voll. 4; rist. anastatica Firenze, Olschki, 1978) e alla monografia di V. BRANCA, *La incompiuta seconda centuria dei 'Miscellanea' di Angelo Poliziano*, Firenze, Olschki, 1962. Per quanto è dell'opera del Vettori, va ricordato che le *Variae lectiones* ebbero una prima edizione in 25 libri per il Torrentino (Firenze, 1553), cui seguì l'appendice di 13 nuovi libri (Firenze, eredi di Bernardo Giunta, 1569), che venne riunita alla precedente nella definitiva impressione in 38 libri (Firenze, Giunti, 1582).

del territorio, occorre anche premunirsi dei mezzi di trasporto idonei, ben s'intende allora che diventava difficile calcolare in anticipo i necessari cambi di cavalli e di carri e la loro frequenza: di qui, cioè dalla consapevolezza di una metodologia ancora tutta da verificare, molte delle titubanze e delle rinunce che affliggono i pronunciamenti teorici borghiniani e che trapelano dalla martoriata redazionalità delle *Annotazioni* al Boccaccio e della *Lettera intorno a' manoscritti antichi*⁹.

Dal Vettori il Borghini aveva appreso l'aforisma «malo cum antiquis libris errare quam nimio amore rerum mearum»¹⁰, sintetico nel definire la preminenza che, stando già al Poliziano, era da accordarsi alla *emendatio ope codicum* rispetto all'*ingenium*, alla congettura. Nella *Lettera intorno a' manoscritti antichi* tale questione è affrontata in uno dei pochi passi davvero apodittici, lì dove si sostiene come «la vera strada dell'emendare i libri sia seguitare i testi antichi, e fuggire come il fuoco le coniecare et certi verisimili et capricci di molti moderni»¹¹. Segue, poco dopo, il corollario altrettanto netto: «a ricercare et stimare sopra tutto i testi antichi [...] e' non *bisogna* però farne carovana, perché tutti gli scritti a mano non sono da farne capitale a un modo, et [...] co' troppi si genererebbe più confusione che conclusione»¹².

Riviveva così, traslocato nel dominio del volgare, il rispetto appunto poliziano per la tradizione manoscritta; e, insieme, l'obbligo che il critico doveva assumersi di vagliare entro quella tradizione per separare il grano dal loglio, il testimone fededegno da quello corrotto. Lo strumento affilato per operare tali distinzioni consisteva, nel Poliziano, nella conoscenza enciclopedica dell'Antichità classica e delle sue istituzioni, anche delle più umili; si sarebbe tradotto, nel Borghini, in una altrettanto larga conoscenza delle età che quei testi volgari avevano prodotto, e delle consuetudini retrostanti a una lingua, il toscano di due secoli avanti, solo in apparenza familiare.

Questo vincolo con stagioni culturali tanto fervide e promettenti è, del resto, apertamente riconosciuto in testa alle *Annotazioni* decameroniane:

il modo da noi tenuto [...] (se non c'inganniamo) è buono di sua natura et si vede da valenti huomini adoperato nel racconciare gli autori latini et greci; ché, oltre al principal fondamento de' buoni testi di quel proprio autore, che si ha fra mano, di che si è già di sopra detto tanto che può bastare, occorrendo o diversità nella scrittura o dubbio nelle voci et nelle maniere del dire o altre simil difficoltà, come, piatendo

⁹ Si rinvia alle note al testo di Gino Belloni e Giuseppe Chiecchi, nelle rispettive edizioni della *Lettera intorno a' manoscritti antichi*, e de *Le Annotazioni e i discorsi*.

¹⁰ Petri VICTORII *Epistolarum libri X* [...], Florentiae, apud Iunctas, 1586, p. 166.

¹¹ *Lettera intorno a' manoscritti antichi*, par. 3.

¹² *Ivi*, par. 5.

alle civili, si fa il giudice a' testimoni che nel caso intervennero per riscontro del fatto, così costoro sono ricorsi agli scrittori del medesimo secolo, quando viveano i medesimi modi del parlare et le voci et le scritture, per la chiarezza del vero¹³.

Il passo evidenzia i nuclei essenziali della filologia borghigiana, e ne mostra appunto la coerenza con quanto di meglio elaborato dai suoi maestri: come per i classici greci e latini, anche per il restauro dei testi volgari il «principal fondamento» consiste nella collazione dei testimoni, allo scopo di individuarne i buoni: quanto dire quelli di maggiore autorevolezza. Si è, inevitabilmente, ancora lontani dall'eshaustività della *recensio* propria del Lachmann e del suo metodo; ma si è comunque entro il perimetro della *recensio*, cioè in quello spazio anteriore e alternativo alla *emendatio* che giusto il Poliziano aveva delimitato con nettezza. Per l'Ambrogini, come è noto, la *varia lectio* dei testimoni non rappresentava soltanto il problema da risolvere, quanto una preziosa risorsa per approntare i rimedi più efficaci alle corrotte. Le proposte di medicazione dei *Miscellanea* restituiscono numerosi esempi di passi variamente alterati nell'uno e nell'altro manoscritto, ma dai quali è preso spunto per risalire a una lezione plausibile. E, laddove fra la gran parte degli umanisti vige il principio di ricorrere ai codici per singole e isolate corrotte, cioè affatto episodicamente, Poliziano aveva introdotto il criterio della collazione integrale: operazione lunga e ardua, ma che ripagava selezionando, come anticipato, canoni testimoniali autorevoli, e sottoponendo all'attenzione problemi non presagibili sulla base della sola esperienza del filologo, per quanto dotato ed esperto egli fosse.

Ciascuno di questi tratti trasmigrò nel Vettori – soprattutto nel Vettori editore di Cicerone¹⁴ – e finì poi assimilato dal Borghini. I quaderni di quest'ultimo, conservati nel fondo Nazionale II.X. della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, conservano spogli di testi trecenteschi che rivelano letture complete e attente; come pure esaustive sono le collazioni di più esemplari manoscritti che saturano, sotto forma di varianti postillate, i margini delle edizioni di Boccaccio e di Giovanni Villani a lui appartenute, e che sedimentano nei codici da lui maneggiati, ancor'oggi presenti nelle biblioteche fiorentine¹⁵.

La conoscenza enciclopedica delle letterature classiche che, di nuovo, il Poliziano aveva posto a base della propria filologia, rappresenta, nel metodo

¹³ *Le Annotazioni e i discorsi*, pp. 24-25.

¹⁴ Petri VICTORII *Explicationes suarum in Ciceronis castigationum*, Venetiis, apud Iunctas, 1536.

¹⁵ Per un censimento quantomeno parziale di tali edizioni, si rinvia alle schede di *Vincenzo Borghini. Filologia e invenzione*, *passim*.

borghiniano, uno degli strumenti di più assiduo impiego. Qui il Borghini mostra di far tesoro, fra l'altro, degli errori altrui. Dopo la fissazione del canone linguistico bembiano i testi fiorentini dell'età aurea, trecenteschi, erano presenza fissa nelle officine tipografiche. I revisori professionisti si arrabattavano a rimediare i difetti più evidenti, ma com'è facile intuire senza disporre né dell'adeguata strumentazione né, ancor prima, della consapevolezza bastevole a trattare adeguatamente della questione. Principale appoggio per tutti costoro erano la grammatica e la stilistica delle *Prose* del Bembo, l'ampiezza e la complessità delle quali poteva facilmente suggerire che in esse s'esaurisse ogni particolarità della lingua trecentesca. Tutto ciò che, nei testi antichi, derogasse a quelle regole, presso i curatori editoriali si convertiva *ipso facto* in lezione censurabile.

Qui viene buono un esempio. La lezione legittima *abituri*, nell'*Introduzione* decameroniana alla prima giornata (generico per *residenza*: sta nelle sconolate esclamazioni sulla rovina di Firenze nel 1348, «quante belle case, quanti nobili abituri [...] rimaser voti»), non aveva avuto vita facile nelle edizioni del Cinquecento, insidiata com'era da *abitari*, che trovava conforto nel rilievo del Bembo sull'infinito sostantivato d'uso anche plurale¹⁶. A minacciarne l'estrema ruina era però intervenuto Girolamo Ruscelli nel suo *Decameron* stampato a Venezia dal Valgrisi nel 1554. Il poligrafo viterbese, appoggiandosi giusto al Bembo, non solo aveva optato per il banale *abitari*, ma l'alternativa aveva posto nel margine, attribuendola a svista delle moderne impressioni: «*Habituri* hanno qui i testi moderni, non so con quale sciocchezza»¹⁷. Lodovico Castelvetro, uno dei pochi che fosse allora in grado di affrontare la lingua letteraria del Trecento direttamente sui manoscritti e con solida tempra di critico, dinanzi a questa medesima questione aveva visto dappriaccio correttamente, biasimando anch'egli l'improvvida rabberciatura ruscelliana¹⁸; ma subito di seguito s'era lasciato trascinare dalla personale animosità contro il Bembo, tacciando d'errore la classificazione del plurale *abitari* fra le forme nominali del verbo. Come è

¹⁶ Cfr. *Prose della volgar lingua*, III, XL.

¹⁷ *Il Decamerone di M. GIOVANNI BOCCACCIO alla sua intera perfezione ridotto, et con dichiarazioni et avvertimenti illustrato, per Girolamo Ruscelli*, Venezia, Valgrisi, 1554, p. 16. Sulla chiosa ruscelliana si intrattengono B. RICHARDSON, *Print Culture in Renaissance Italy. The Editor and the Vernacular Text, 1470-1600*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, p. 32 e nota 13, C. GIZZI, *Girolamo Ruscelli editore del 'Decameron': polemiche editoriali e linguistiche*, «Studi sul Boccaccio», XXXI, 2003, pp. 1-22: 5.

¹⁸ L. CASTELVETRO, *Corretione d'alcune cose del dialogo delle lingue di Messer Benedetto Varchi*, Basilea, [Pietro Perna]: si cita dall'ed. a cura di V. Grohovaz, Padova, Antenore, 1999, pp. 166-167.

facile intendere, i contendenti in lizza, Ruscelli e Castelvetro, meno facevano danno ai rispettivi avversari di quanto ne procurassero all'oggetto del contendere, cioè alla lingua antica di Firenze: la quale ammetteva e l'una e l'altra forma, *abitari e abituri*, e non vincolando ad alcuna norma prefissata l'uso dell'uno o dell'altro termine, affidava alla sola tradizione testuale il compito di decidere se, nella tale opera, fosse stato l'uno o l'altro termine a venire impiegato.

Dell'intera faccenda *Le Annotazioni* decameroniane del 1574 prendono atto con somma lucidità:

alcuni, trovando nel Boccaccio at altrove *abbracciari, baciari*, come se le lingue fossero tutta arte et non natura, gridano che qui è errore et al tutto vogliono che si legga *habitari*, né si può lor cavare questa ostinatione del capo; ma, confessando che così habbiano tutti i libri, voglion pur perfidiare che siano tutti in errore¹⁹.

Se nemmeno un esperto come il Castelvetro s'era potuto astenere dal vagliare il volgare antico col metro del grammatico, allora davvero, come per il latino e il greco cui il Valla, Poliziano e il Barbaro prestavano soccorso con le rispettive castigazioni, così anche per il volgare era venuto il momento di approntare le difese; e il Borghini, che al passaggio della metà del secolo si era trovato a dedicarsi al volgare con maggiore assiduità tanto per motivi istituzionali (si sta dicendo delle commissioni grammaticali affidategli da Cosimo de' Medici)²⁰ che di personale impegno (la polemica con Girolamo Mei sulla fondazione di Firenze)²¹, dovette cominciare a riflettere sui criteri più idonei allo scopo.

La chiosa del Ruscelli appariva di per sé pretestuosa, proclamando che *abituri* era lezione esclusiva dei testimoni più recenti e, pertanto, sospetta. Se Ruscelli poteva pure essere in buona fede, tale era per ignoranza della tradizione e non per altro. Lo scrupolo con cui Borghini e i Deputati avevano riunito un *corpus* di buone attestazioni decameroniane, fra le quali il codice trascritto nel 1384 da Francesco d'Amaretto Mannelli e che mostrava di dipendere dall'autografo, fuggava ogni dubbio con l'occorrenza, in esso, di *abituri*; ma ciò non esimeva dalla verifica della circolazione del termine

¹⁹ *Le Annotazioni e i discorsi*, p. 56.

²⁰ Si veda in proposito BORGHINI, *Scritti inediti o rari sulla lingua*, pp. XIX-XXII dell'*Introduzione* del Woodhouse.

²¹ Polemica che, notoriamente, avrebbe portato alla pubblicazione (postuma), dei *Discorsi di monsignore don Vincenzo Borghini. Al serenissimo Francesco Medici gran duca di Toscana. Parte prima [-seconda]. Recati à luce da' deputati per suo testamento*, Firenze, Giunti, 1584-1585. Si vedano, di chi scrive, le schede 4.9 e 4.9b in *Vincenzio Borghini. Filologia e invenzione*, pp. 157-166, con bibliografia.

ai tempi e nei luoghi del Boccaccio. Nelle *Annotazioni* del 1574 lo sguardo spazia allora su quella miniera della lingua media della Firenze trecentesca che è la *Cronica villaniana*, da cui vengono racimolate due occorrenze²². Vigeva così, trasferito in altro dominio linguistico, il criterio dei *loci paralleli* caro appunto alla scuola umanistica donde il Borghini proveniva. Nello specifico, poi, detto criterio non solo serviva a corroborare la lezione del *codex optimus*, ma avvertiva della problematicità della questione, a nessun patto risolvibile per sola via grammaticale.

Complemento ideale di questo rilievo è l'annotazione seconda del commentario filologico dal Borghini consacrato, in parallelo all'impresa del *Decameron*, a Giovanni Villani. Qui si discute della voce *reggimenti* nel senso di *contegni*, d'occorrenza rara; Borghini, allineati vari esempi, osserva come nessun autore e nessun testo da solo basti a fornire il lessico o la grammatica di una lingua:

Et così si crede che ella fosse posta da Dante: *Hor con altri, hor con altri reggimenti*; et nella canzon della Gentilezza, *con reggimenti begli*, che è il medesimo che *atti* et *vesti* et *costumi*. Né si meravigli il lettore che si dica trovarsi in alcuni, ché vero è quel che si dice, che non ogni voce in ogni autore si legge, e tale harà una sua proprietà, quando un altro n'harà un'altra: onde ne segue che non si possa la lingua tutta da un solo apparare²³.

Con il Borghini, l'esame di specifiche opere in volgare – non solo il *Decameron* – nelle rispettive tradizioni manoscritte rispecchiava i principi sui quali Benedetto Varchi, dopo il suo ritorno a Firenze nei tardi anni Trenta, aveva tentato di impostare una nuova e corretta edizione della *Commedia* dantesca. Non è un caso che la collazione di più esemplari manoscritti del testo di Dante che il Varchi presiedette a San Gavino in Mugello trovasse un trascrittore in quel Baccio Valori che del Borghini fu amico e collaboratore (di sua mano il postillato che fa le veci, dopo la perdita, di quello allestito per la circostanza da Luca Martini); né è incidentale che Borghini stesso procedesse a un sistematico confronto di vari testimoni antichi del poema, registrandone gli esiti in un'aldina dantesca del 1515 a tutt'oggi conservata²⁴.

²² *Le Annotazioni e i discorsi sul 'Decameron'*, p. 58.

²³ *Annotazioni sopra Giovanni Villani*, pp. 319-320.

²⁴ Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Antinori 260. Il postillato è stato studiato da Giuseppe Chiecchi – che ne pubblica le varianti marginali – nell'ed. per sua cura di V. Borghini, *Scritti su Dante*, Roma-Padova, Antenore, 2009. Sull'impegno dantesco del Varchi e sodali, assai utile M. BORDIN, *Prime approssimazioni ad altri testi "antichissimi": dai postillati Valori e Malpigli alla perduta aldina Martini del 1545-1546*, in *Nuove prospettive sulla tradizione della 'Commedia'. una guida filologico-linguistica al poema dantesco*, a cura di P.

La *varia lectio* enucleava però una questione tutta intrinseca ai testi volgari, perché la fenomenologia di copia sperimentata nella tradizione classica, ovvero una relativa meccanicità dell'errore, non trovava piena corrispondenza entro questo nuovo terreno d'indagine. Capì ben presto, il Borghini, che aspetto peculiare della trasmissione dei testi volgari è la diacronia linguistica: la quale, intervenendo su una base comune – il volgare come lingua dell'uso – provoca adattamenti e aggiornamenti dei testi. Anche in questo caso gli interventi dei correttori di tipografia costituivano uno spunto dal quale si poteva trarre partito.

Il Ruscelli – ancora lui: vera *bête noire* del Borghini, per ricorrere alla felice definizione data a suo tempo dal Woodhouse – nel primo dei *Tre discorsi* grammaticali contro il Dolce (Venezia, Pietrasanta, 1553), assimilava le sorti dei testi volgari a quelle dei latini, che a suo dire si presentavano corrotti in porzioni minime e in parti non essenziali²⁵. La solida esperienza di compulsatore di codici greci e latini aveva condotto il Borghini a interpretare il primo membro del binomio, quello relativo alle lingue classiche, come plausibilmente originato dalla progressiva ignoranza di quelle lingue nei trascrittori, portati a riprodurre quasi solo la grafica esteriorità dell'antigrafo e perciò inclini prevalentemente all'errore meccanico; ma il volgare, che di generazione in generazione manteneva fra i parlanti quantomeno l'apparenza della comprensibilità, e che era spesso correlato a testi estranei alla cristallizzazione entro canone letterario, costituiva proprio per questo il presupposto di una molto più subdola variantistica. Intuiva cioè il Borghini che ciascun trascrittore, dinanzi a una generale intelligenza del testo, poteva sentirsi autorizzato all'intervento e alla manipolazione.

Borghini distingue dunque drasticamente fra gli amanuensi dei buoni vecchi testi latini, che a suo dire riproducono le grafie degli antigrafati come

Trovato, Firenze, Cesati, 2007, pp. 499-571. Su altri postillati danteschi d'ambito fiorentino, tra i quali non mancano quelli borghiniani, si veda inoltre, nella miscellanea testè citata, C. PULSONI, *Un testo antichissimo (il perduto codice Vettori) attraverso le postille di Bartolomeo Barbadori, Jacopo Corbinelli, Vincenzio Borghini*, pp. 467-498.

²⁵ *Tre Discorsi di GIROLAMO RUSCELLI a M. Lodovico Dolce. L'uno intorno al Decamerone del Boccaccio. L'altro all'Osservazioni della lingua volgare. Et il terzo intorno alla tradottione dell'Ovidio*, Venezia, Pietrasanta, 1553, p. 7. Dei *Tre Discorsi* è ora disponibile una ristampa anastatica accompagnata dallo studio di Stefano TELVE, *Ruscelli grammatico e polemista nei Tre discorsi a M. Lodovico Dolce*, Manziana, Vecchiarelli, 2011. Sul Ruscelli e sulla sua poliedrica attività, non solo di grammatico e di filologo volgare, si vedano gli atti del convegno viterbese curati da P. Procaccioli e P. Marini, *Girolamo Ruscelli. Dall'accademia alla corte alla tipografia. Atti del convegno internazionale di studi, Viterbo 6-8 ottobre 2011*, Manziana, Vecchiarelli, 2012.

se disegnavano, ripatinando la superficie senza scalfire troppo la sostanza dell'opera, e i copisti del volgare, che con i modelli interferiscono ben più profondamente, e frequentemente²⁶. Assai intelligente, perché rivolta in modo specifico alla definizione di una patologia della copia, la classificazione borghiniana di questi ultimi. Ne ragiona nella *Lettera intorno a' manoscritti antichi*, distinguendo coloro che correggono perché non comprendono – e può trattarsi di copisti prezzolati, che ritengono di assecondare così la committenza, come di trascrittori tardivi e intralciati dalla mutazione della lingua – da coloro che trascrivono per proprio consumo (i “copisti per passione” del *Decameron*, secondo Branca; Borghini li dice trascrittori «per piacere o per onesto esercizio, et come per un lor passatempo»)²⁷ e che, solo che accusino un poco di fatica, sono disposti a scorciare brutalmente, mantenendo il senso ma alterando l'espressione. Terza categoria, più delle altre pernicioso, quella dei copisti saccenti: quanto alle orecchie di questi ultimi suoni eccentrico a una presunta e inderogabile norma, impone una subitanea ortopedia. Come ci si può attendere, travalicando l'età dei manoscritti a questa classe sono aggregati spontaneamente i moderni revisori editoriali²⁸.

Queste osservazioni, or ora sinteticamente espresse, non furono certo frutto d'improvvisa intuizione: si può credere, al contrario, che dopo essere affiorate sporadicamente dalla diretta esperienza degli antichi testimoni a penna (e altrettanto sparsamente vergate nei molti quadernucci che il Borghini era solito tenere seco), trovassero nella rassettatura del *Decameron* il catalizzatore in grado di farle precipitare in solidi cristalli. In questo cantiere filologico un ruolo fondamentale fu ricoperto dal codice Mannelli del *Decameron*, che, come anticipato, ha tutti i contrassegni del *codex optimus*. Il manoscritto esemplato da Francesco d'Amaretto nel 1384, nemmeno a dieci anni dalla scomparsa del Boccaccio, divenne così la pietra di paragone per giudicare facilmente delle altre copie, che nelle rispettive varianti esprimevano con nettezza la diversa indole dei trascrittori²⁹.

²⁶ Si veda quanto riferisce Belloni a *Introduzione della Lettera intorno a' manoscritti antichi*, p. LXXVI.

²⁷ *Lettera intorno a' manoscritti antichi*, par. 50 (pp. 28-29).

²⁸ La classificazione dei copisti secondo Borghini è stata messa a fuoco da Belloni, sempre nell'*Introduzione alla Lettera intorno a' manoscritti antichi*, pp. LXIX-LXXI.

²⁹ Sul codice Mannelli, attuale Laurenziano XLII. 1, oltre a V. BRANCA, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1991, vol. II, pp. 73-146 e 471-474, si veda la scheda di S. CARRAI in *Vincenzio Borghini. Filologia e invenzione*, pp. 265-272, nonché, dello stesso Carrai, *La prima ricezione del 'Decameron' nelle postille di Francesco Mannelli*, in *Autori e lettori di Boccaccio*, a cura di M. Picone, Firenze, Cesati, 2002, pp. 99-111.

La possibilità di ripercorrere con relativa precisione le vicende della tradizione decameroniana, e di ricavare un'eziologia più che plausibile delle divergenze sue specifiche, incoraggiò la generalizzazione a un novero più ampio di testi volgari antichi. I materiali di lavoro pertinenti al restauro di Giovanni Villani mostrano, ad es., che Borghini era disposto a ritenere la tradizione della *Cronica* pressoché identica a quella del *Decameron* o di altri testi prosastici della medesima epoca, cioè segnata da fraintendimenti linguistici, da attitudini compendiarie e da banalizzazioni commesse per saccenteria. Ma per il Villani non soccorreva un *codex optimus* (non risulta che Borghini conoscesse la copia approntata da Matteo Villani, fratello di Giovanni, ora Riccardiano 1534: che è base anche della recente edizione critica approntata da Giuseppe Porta)³⁰, sicché ogni proposta di ripristino andava argomentata con riscontri esterni alla specifica tradizione del testo. Veniva allora buona la ricostruzione della lingua dell'uso coeva all'autore; e venivano buoni quelli che giusto il Borghini chiamava, nel *Proemio* alle annotazioni decameroniane, i «testimoni di veduta» della lingua antica, ovverosia gli antichi atti notarili redatti in volgare che erano per proprio statuto autentici, nonché le ricordanze familiari, compilate parallelamente agli accadimenti registrati (Borghini vi si imbatté forse praticando gli archivi delle istituzioni cui fu preposto, lo *Spedale degli Innocenti* e i Monasteri di Firenze e del Contado), le vecchie cronache, la strumentalità informativa delle quali tutelava da ogni sospetto di raffazzonatura retorica. Si trattava, dunque, di recuperare sulla base di una eterogenea documentazione la fase storica della lingua in cui l'uno o l'altro autore aveva scritto la propria opera, allo scopo di accertare la coerenza linguistica dell'una o dell'altra copia.

Come ha mostrato Gino Belloni, la storia della lingua assume nella filologia borghiniana un ruolo decisivo, quello di strumento atto a discriminare qualitativamente entro la tradizione: solo gli esemplari linguisticamente coerenti con la fase più alta (non necessariamente i più antichi: anche di ciò si ragiona nella *Lettera intorno a' manoscritti antichi*) erano da prendersi in considerazione ai fini della *emendatio*. Ma siccome – già lo si è visto – Borghini sapeva bene come la lingua non fosse mai rappresentata da un solo scrivente, quali orizzonti dare alla ricostruzione dell'uso espressivo peculiare a questo o a quell'altro periodo storico, e con quali mezzi misurarne l'ampiezza? Un tentativo di risposta si ravvisa nel peso dato ai volgarizzamenti, nei quali lo scarto progressivo, la lenta mutazione del testo nella diacronia

³⁰ G. VILLANI, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, Parma, Fondazione Pietro Bembo – Guanda, 1990-1991.

dei suoi travasi di copia in copia, era misurabile sulla stabilità del testo di partenza. Si comprendono dunque le attenzioni riversate dal Borghini sulle versioni di Livio, delle epistole di Seneca a Lucilio, delle *Heroides* ovidiane, del trattato d'agricoltura di Pietro Crescenzi, per le quali tutte il latino degli originali forniva la base semantica unitaria su cui misurare la diffrazione dei significanti adibiti in processo di tempo dai volgarizzatori e dai copisti. Ed ecco, pertanto, che Borghini riesce a individuare due consecutive versioni delle *Pistole* senecane, almeno altrettante redazioni di compilazioni prosastiche della materia arturiana in lingua di sì, e a fissare nei suoi appunti un indice cronologico abbastanza preciso con il quale discriminare la pluralità redazionale dei volgarizzamenti liviani³¹.

La possibilità di sceverare entro la tradizione le forme testuali più antiche, e dunque presumibilmente viciniori al dettato originale, seppure incoraggiante non bastava da sola al riacquisto di quel dettato, perché la variantistica si riproponeva ancora con frequenza a quelli che noi diremmo i piani alti dello stemma; ma Borghini, una volta pervenuto a questo pur significativo livello, dovette limitarsi a constatare il problema, perché gli mancava – ovviamente – quell'idea genealogica, e perciò organica, della tradizione che sola poteva permettere di affrontarlo con costruito. La complessità del caso gli fu evidente proprio con Giovanni Villani, il cui testo medicato avrebbe dovuto seguire a strettissimo giro la stampa del *Decameron* rassettato, con analogo accompagnamento di annotazioni filologiche e linguistiche.

Pervenuto a selezionare un ristretto novero di testimoni fededegni della *Cronica*, Borghini prende atto della adiaforia di molte varianti, rispetto alle quali non funzionano nemmeno quei criteri esterni, storici e linguistici, sperimentati con successo sul testo decameroniano. L'imbarazzo è tangibile dinanzi alla varietà di lezioni che interessano, nella *Cronica* villaniana, il gonfalone del Popolo fiorentino: un simbolo assai concreto della costituzione comunale cittadina del 1250 che, come tale, ci si attenderebbe di attestazione stabile e indenne da varianti macroscopiche. Laddove la vulgata, ovvero le edizioni del Villani succedutesi fra il 1537 e il 1559 (Fasolo – Zanetti,

³¹ Molta la bibliografia sui volgarizzamenti citati, e in corso di aggiornamento costante ma puntualmente verificabile sulle pagine informatizzate della cosiddetta Rete (*TLIon - Tradizione della Letteratura Italiana on line*). Per le attinenze borghiniane, si rinvia alle schede di *Vincenzo Borghini. Filologia e invenzione*, a firma Marco Baglio (Seneca), Gino Belloni e Simona Vazzoleret (Livio), Francisco Javier Santa Eugenia (Pietro Crescenzi). Il Crescenzi presso il Borghini è stato inoltre studiato da Giuseppe Chiecchi nella recente edizione per sua cura di V. BORGHINI, *Annotazioni sul volgarizzamento del 'Liber ruralium commodorum' di Pietro Crescenzi*, Roma-Padova, Antenore, 2014.

Venezia 1537: libri I-X; Torrentino, Firenze 1554: libri XI-XII; Bevilacqua per i Giunti, Venezia 1559: libri I-XII), lo rappresenta come *la croce rossa in campo bianco*, i manoscritti più qualificati lasciano invece una sibillina lacuna: la quale, una volta constatata, va però interpretata. Così dunque si legge nelle *Annotazioni* al Villani del quaderno II.X.66 della Nazionale di Firenze:

la croce rossa in campo bianco. Così lo stampato: et è tanto ricevuto questo nella comune opinione de' nostri che parrà strano farci difficoltà alcuna. Et così veramente confesserei anch'io, se non fusse, la prima cosa, che i miglior testi in cambio di *la croce rossa in campo bianco* hanno uno spatio nel quale o queste o altre parole si rimettano: che comincia a intorbidare quella apparente chiarezza [...]. Et ben si può credere che habbia dato occasione d'essere qui quello che in questo autore et in altri l'ha data in mille luoghi et darà in mille altri a chi non ci starà bene accorto: questo è non avvertire a varietà de' tempi et le loro proprietà et costumi, ché chi si fusse che mise qui queste parole giudicò agevolmente dovesse essere allora quel che fu poi. Dall'altra parte dà noia né a pena par credibile che in poco spatio di tempo – et che son però XL anni o L? – fusse così perduta la memoria di questo fatto che, o il Villani per sé stesso non se ne ricordasse, o non se ne vedesse vestigio alcuno, o pur ne fusse in tutti i vecchi così spenta la memoria che e' non potesse con alcuno di questi aiuti riempire quel vano. In alcuni testi pure antichi et in molte lor parti buoni et fedeli si legge: ERA BIANCO ET VERMIGLIO; et in altri ERA DIMEZZATA BIANCA ET VERM.: i quali, la prima cosa, più sempre ci scuoprono che quelli che hanno LA CROCE sia una aggiunta di fantasia [...]³².

Qui non è nemmeno la variante positiva a mettere all'erta ma, al contrario, l'assenza e l'omissione: segno di come la tradizione testuale di per sé – ovvero sia, pasqualianamente, la storia della tradizione – apparisse al Borghini motivo specifico di indagine e di approfondimento, al di là dell'apporto che il tale o il talaltro testimone poteva recare alla *constitutio textus*. Si intuisce come per il Borghini ogni esemplare fosse da trattare alla stregua, prima di tutto, di un dato storico: cioè come un testimone peculiare di una specifica fase culturale, degno d'attenzione in sé e per sé. S'è citato Pasquali; ma si deve anche menzionare Billanovich, che all'esordio del suo volume su *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'umanesimo* ammonisce che «La tradizione di ogni testo antico non è un magazzino di varianti; ma una miniera di storie»³³.

³² BORGHINI, *Annotazioni sopra Giovanni Villani*, p. 397. Il testo della *Nuova cronica* villaniana riporta, secondo l'ed. Porta, cit. (VII, xxxix): «dimezzata bianca e vermiglia»; l'apparato segnala lacuna in prima redazione.

³³ G. BILLANOVICH, *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'umanesimo*. I, *Tradizione e fortuna di Livio tra Medioevo e Umanesimo*, Padova, Antenore, 1981, p. 1.

La mancata edizione della *Cronica* di Giovanni Villani, nonostante l'assidua ricerca intorno alla tradizione, assieme alla mancata divulgazione delle annotazioni filologiche, è sintomatica della consapevolezza borghiniana circa la specificità che ciascun testo rappresenta dinanzi al filologo. Borghini finisce insomma per far coincidere la filologia con il vaglio dei testimoni, escludendo in partenza la preoccupazione di addivenire, mediante tale vaglio, al risultato finale di una restituzione testuale, quale essa sia. L'esempio testé fornito, rivelatore della dinamicità del metodo dinanzi a una variantistica obiettivamente complessa, manifesta appieno l'indifferenza nei confronti di un'edizione come esito necessario dell'esame critico: per Borghini l'edizione d'un testo o matura spontaneamente dall'escussione dei materiali disponibili, o semplicemente non vede la luce, mantenendosi in attesa d'ulteriori sviluppi sia per ciò che è del novero testimoniale su cui ragionare, sia per quanto riguarda il progresso del metodo critico. Si tratta del carattere più spiccato e rilevante del pensiero filologico di questo riflessivo intellettuale; ovvero della sua apertura fiduciosa verso gli studiosi a venire e all'eventualità di una migliore intelligenza, da parte loro, dei guasti evidenziati. Ma l'importante, suggerisce appunto Borghini, è saper riconoscere il guasto, non intestardirsi a sanarlo a ogni costo. Questa attitudine alla problematizzazione rappresenta il legato più significativo, e ancora attuale, della critica testuale da lui praticata.

